

Il valore politico del lavoro

61.2014

Sandro Antoniazzi

Per quasi due secoli, dalla rivoluzione industriale in poi, il lavoro è stato al centro della storia politica, economica, sociale, almeno in Occidente. Da qualche decennio non è più così.

Il tema che vorrei affrontare sta qui: nella domanda essenziale se il lavoro possa ancora costituire un riferimento per la politica della sinistra e se rimanga una questione centrale per la vita economica e sociale. Il problema è affrontato arditamente da Susanna Camusso in un'intervista al Corriere della Sera del 1 giugno scorso "io credo che sia arrivato il momento di pensare ad un grande partito unico della sinistra che abbia come blocco sociale il riferimento al lavoro, al di là delle distinzioni tra ceto operaio e ceti medi, che non ha più ragione di esistere". Qualche tempo dopo, Nino Baseotto, sempre sul Corriere, dichiarava "il lavoro è sempre meno centrale".

D'altronde sembra evidente che la perdita di importanza del lavoro porti con sé delle rilevanti conseguenze negative: declino del sindacato, scomparsa di un legame lavoro-politica-partito, approccio al lavoro sempre più soggettivi e differenziati, crisi del lavoro come legame sociale e fattore di identità.

Parto da Marx – non certo per svolgere un'analisi delle sue teorie che richiederebbero altro tempo e un altro relatore – ma perché i temi del suo pensiero ci rimandano ai problemi attuali che ci interessano. Prendiamoli dunque come un elenco di temi su cui ragionare. Come sapete, Marx ritiene che il lavoro sia nello stesso tempo processo lavorativo, produttore di beni d'uso e processo di valorizzazione, cioè un processo che produce plusvalore e capitale. E' lavoro produttivo quello che produce plus valore, tutti gli altri sono improduttivi (ad esempio, è da considerarsi improduttivo l'intero settore del commercio, dove non si produce capitale, ma lo si consuma). Stando a questa definizione dovremmo concludere che la maggior parte dei lavori attuali sono improduttivi.

Per calcolare il plus valore, Marx sostiene che il lavoro dell'operaio possa venire considerato come lavoro comune, generico, astratto. La prestazione specifica personale o professionale è irrilevante e pertanto si può assumere come misura del lavoro il tempo: l'ora di lavoro di un operaio equivale a quella di un altro (questa riduzione o omogeneizzazione si rende necessaria per effettuare calcoli quantitativi sul plusvalore).

La conseguenza di questa affermazione è che il lavoro ha rilievo perché produce plusvalore, la concreta attività lavorativa è sempre più povera e insignificante. Dunque il movimento dei lavoratori si interessa della condizione generale della classe operaia, non del lavoro concreto. Togliatti, al tempo della crisi sindacale della FIAT degli anni '50, dirà al sindacato di interessarsi del salario e non di occuparsi dell'organizzazione del lavoro, che non era suo compito. Su questo molto ha riflettuto e scritto, in modo convincente, Bruno Trentin.

Il lavoro è per Marx alienazione, in un duplice senso: perché il lavoratore è espropriato di una parte del proprio prodotto (la quota parte del plus valore) e perché è espropriato della sua capacità lavorativa, della possibilità di decidere del proprio lavoro, della sua autonomia professionale. E' totalmente dipendente, è asservimento del lavoro vivo al lavoro morto, subordinazione del lavoratore alle condizioni materiali del lavoro, rovesciamento del rapporto tra soggetto e l'oggetto, per cui il destino individuale di colui che manovra la macchina sparisce come un nulla. E' una merce. Si potrebbero elencare infinite citazioni di questo radicale annullamento dei lavoratori, come lavoratori e come persone (su questo tema Marx rimane sempre pessimista; per lui il lavoro rappresenta il regno della necessità e la libertà si manifesta piuttosto fuori dal lavoro, con la riduzione dell'orario).

Da qui la critica di Simone Weil, ripresa più tardi da Hannah Arendt: come è possibile pensare che una massa di operai ridotta in queste condizioni possa ad un certo momento diventare improvvisamente la classe dirigente che la trasforma e la governa? Come dice la Weil, bisogna pensare alla liberazione degli uomini piuttosto che a quella delle forze produttive.

Del concetto di plusvalore, deriva poi per Marx, l'idea di classe operaia (anche se su questo punto la sua elaborazione è rimasta purtroppo incompiuta). La produzione industriale è da attribuire sostanzialmente agli operai e Marx ha in mente uno sviluppo come diffusione della grande fabbrica e delle masse operaie. (è sufficiente leggere il Manifesto. La borghesia ha il merito di aver semplificato le classi riducendole a due; la borghesia sopprime il frazionamento dei mezzi di produzione ed ha centralizzato i mezzi di produzione; i piccoli ceti medi, artigiani, negozianti e agricoltori sprofondano nel proletariato; con lo sviluppo dell'industria il proletariato si addensa in grandi masse e ivi prende forza e coscienza; le altre classi decadono e periscono con la grande industria.

La realtà si è sviluppata diversamente – pur tenendo conto dello sviluppo industriale in altri continenti – e nei paesi occidentali non si parla più di classe operaia e più facilmente si parla di declino del sindacato, di addio al proletariato, di fine del lavoro. Come dice bene Axel Honneth, l'erede della scuola di Francoforte, da quando gli studiosi del lavoro hanno ritenuto che non esisteva più la classe operaia quale soggetto del cambiamento della società, lo studio del lavoro è stato abbandonato. Già questo è molto grave e non è l'ultimo dei motivi della nostra impreparazione ad affrontare i problemi attuali, ma il problema maggiore è evidentemente un altro. La classe operaia costituiva il soggetto deputato a trasformare la società ed a realizzare un nuovo sistema sociale. La fine della classe operaia significa che non esiste più un soggetto? Non si tratta solo di abbandonare un'ideologia (comunista e socialista) ma di sostenere che non esiste un soggetto sociale interessato strutturalmente al cambiamento sociale. In questo caso il partito della sinistra rimarrebbe esclusivamente un partito d'opinione, oppure potrebbe esserci un partito del lavoro, come esiste un partito verde dell'ambiente: in questo caso il lavoro non è il soggetto di cambiamento ma l'oggetto di cui ci si occupa.

Infine è opportuno aggiungere una parola sulle strutture delle organizzazioni operaie da Marx in poi, cioè le tre Internazionali. La prima era un organismo molto composito, di cui facevano parte le organizzazioni più varie: politiche, sociali, sindacali, miste e aveva come motto "l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi". Nella seconda Internazionale si afferma l'idea del partito, il cui prototipo è il possente partito socialdemocratico tedesco. Vengono allontanati gli anarchici e le altre tendenze e sono sospinti fuori anche i sindacati, che formano una internazionale propria. La prima Internazionale era una associazione di lavoratori (Associazione Internazionale dei Lavoratori) la seconda è una associazione di partiti. Prevale l'idea della conquista del potere politico come condizione prima per cambiare il sistema. La terza, quella bolscevica, porta all'esasperazione questo orientamento contrastando e condannando la via democratica. In questo processo, sommariamente richiamato, è evidente che il ruolo del lavoro e del sindacato non solo risulta marginalizzato ma sesso strumentalizzato e finalizzato ai superiori scopi politici del partito-guida.

Il lavoro concreto

Il primo problema è l'impegno da assumere nei confronti del lavoro concreto. Nel lavoro di oggi emergono due tendenze significative: non certo esclusive e scontando che rimane tanta parte di lavoro di routine o arretrato, tendenze che consistono nel lavoro cognitivo e nel lavoro relazionale.

Il lavoro cognitivo non è concentrato in qualche punto a se stante, è piuttosto una dimensione diffusa e che va estendendosi. Può sembrare strano, ma lo Word Class Manufacturing applicato interamente a Pomigliano e in via di instaurazione negli altri stabilimenti FIAT, richiede un notevole lavoro cognitivo e i lavoratori più soddisfatti sono quelli maggiormente coinvolti. Così molto lavoro oggi non è più produzione di oggetti, ma è lavoro di comunicazione, informazione, relazione. Relazione è una parola neutra: se però in questa relazione: allo sportello, nel rapporto con il cliente, nel prestare un servizio, ci si mette un po' di attenzione, di responsabilità, potremmo parlare di lavoro di "cura". Da qui l'emergere del tema della femminilizzazione del lavoro (Deleuze e Guattari) parlano del "devenir femme du travail". Alcune considerazioni:

1. Va sottolineato che sia il lavoro cognitivo che il lavoro relazionale mettono le donne e gli uomini su un piano di partenza oggettivamente e strutturalmente egualitario. Le donne non hanno qui nessuna condizione di inferiorità e spesso riescono meglio degli uomini.
2. Questi lavori richiedono un'espressione della persona, una decisione e una partecipazione. Il modello non è più il lavoro produttivo, il fare, il produrre le cose; il modello è piuttosto, con tutti i limiti del caso, quello dell'espressione e della responsabilità personale. Se il lavoro produttivo non è più il modello centrale, dobbiamo saper affermare una nuova idea del lavoro. Da qui anche l'affermazione orgogliosa dei lavoratori indipendenti, alcuni dei quali si definiscono "Quinto Stato".
3. Questo lavoro è un lavoro partecipato, ma non si può partecipare da soli. Se nel lavoro astratto il ruolo del lavoratore era insignificante, ora invece diventa prioritario e ciò comporta sia la collaborazione con altri lavoratori, sia l'accordo a livello d'impresa tra imprenditori e lavoratori per poter esprimere al meglio questa possibilità. Il problema delle fabbriche italiane non è tanto quello delle tecnologie, quanto di organizzazione del lavoro e del migliore utilizzo delle persone. Corollario indispensabile è l'investimento sia delle imprese che del sindacato nell'accrescimento costante della conoscenza dei lavoratori.

Lavoro improduttivo e plusvalore

Una quota di lavoro produttivo rimane, ma non è più così estesa e rilevante come una volta e come si pensava. Tanto lavoro viene svolto dalle macchine, riducendo il lavoratore ad una funzione di custodia (pastore di macchine, li definiva Heidegger). D'altra parte il lavoro diventa sempre più cognitivo, immateriale e relazionale, apportando un valore vero ma non misurabile in termini quantitativi. Claudio Napoleoni che, per tutta la vita aveva studiato il problema, era giunto alla conclusione che il concetto di valore e di plusvalore poteva essere conservato ma solo in senso qualitativo, essendone impossibile la misurazione. E' il sistema economico nel suo complesso che produce valore e dunque tutto il lavoro produce valore.

Questo significa far cadere la distinzione che tanto ha pesato negativamente tra i lavori produttivi e lavori improduttivi. Ogni lavoro è importante, anche quello domestico e, per riferirsi alla realtà odierna, i molti lavori indipendenti o precari. Cade dunque quella distinzione tra lavoratori più importanti e meno importanti, di serie A o di serie B.

Il prestigioso Istituto di Amsterdam, che conserva gli scritti di Marx, oltre che alla imponente mole di documentazione storica sul movimento operaio, ha deciso qualche anno fa di allargare la propria visuale decidendo di studiare ogni tipo di lavoro, di ogni epoca e di ogni sistema economico-sociale. Questa è una acquisizione che il sindacato dovrebbe evidenziare maggiormente.

La classe operaia come soggetto

Per quanto è stato detto, ritengo che si debba rinunciare all'idea della classe operaia come soggetto rivoluzionario cui spetta il compito di cambiare il mondo e ciò non tanto per una questione statistica di peso della categoria, ma per la debolezza dell'intero impianto sul plusvalore perché dall'oppressione non nasce automaticamente una volontà e capacità di essere portatori di una politica alternativa. Ma nell'accantonare questa visione, si è purtroppo accantonato anche tutto il problema e questo invece non è assolutamente condivisibile.

Rinunciando alla classe operaia come soggetto rivoluzionario, si dovrebbe però convenire – e questa almeno è la mia convinzione – sull'idea del movimento dei lavoratori come un soggetto essenziale e irrinunciabile dalla trasformazione sociale: uno dei soggetti, non il soggetto, però indispensabile.

E ciò per due motivi evidenti:

1. Il lavoro è una cosa sola con l'economia e con la società. Non è possibile una società che vada bene e il lavoro che vada male, o viceversa. La trasformazione sociale di cui parliamo è il bene comune di

milioni e miliardi di lavoratori che aspirano ad una condizione civile e non si capisce come si potrebbe realizzare questo senza il loro apporto di diretti interessati;

2. Il lavoro è cambiato e almeno tendenzialmente nei suoi punti più sviluppati richiede una maggiore partecipazione personale dei lavoratori, mentre dall'altra parte si è esaurito il compito dei partiti guida. Siamo così di fronte ad una espressione diretta di soggettività il che fa pensare che la trasformazione sociale non possa che essere opera delle persone stesse. Il movimento dei lavoratori torna così al suo programma iniziale "l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi", non del sindacato, ma dei lavoratori e dunque di un sindacato rovesciato dove i protagonisti sono i lavoratori e l'organizzazione fornisce loro la cultura ed i mezzi per esprimersi.

Il compito fondamentale del sindacato, forse anche più importante del salario, è cambiare il lavoro perché in esso il lavoratore possa esprimersi più liberamente, consapevolmente e responsabilmente. E' questa una condizione della democrazia: l'esperienza negativa del lavoro è causa di infinite rive e risentimenti.

Certo, il lavoro non è tutto: parlare dell'impegno di un lavoro cosciente e responsabile è parlare di uno dei fattori essenziali di un sistema democratico. Ma molta vita di oggi è fuori dal lavoro e noi chiediamo che questa liberazione dal lavoro aumenti: non come fuga, perché il lavoro è pura necessità ma perché si sviluppino altre possibilità e dimensioni umane che, fra l'altro, ritornano spesso oggi sul lavoro.

Nella situazione attuale – dove la conoscenza tende ad avere una parte sempre maggiore e dove ormai la dimensione dei problemi è quella del mondo – sarebbe ora di rilanciare un obiettivo, una speranza storica del movimento operaio: quella di associare alla riduzione dell'orario di lavoro - obiettivo che rimane una priorità – un grande programma di diffusione della cultura: cultura del lavoro, cultura sociale, politica e internazionale. Mentre i lavoratori, ma anche i sindacati e i partiti, si sono invece dedicati ai consumi.

Il risultato è che quarant'anni fa la cultura di un sindacalista era pari a quella di un imprenditore medio, oggi abbiamo un livello medio negativo impressionante, un vero baratro. Per questo oggi il sindacato deve decidere un massiccio programma culturale partendo da alcune essenziali condizioni di base: non assumere più sindacalisti se non conoscono perfettamente l'inglese e l'informatica, Erasmus sindacale, 150 ore di massa dedicate all'informatica, educare i lavoratori a girare il mondo non solo per fare le vacanze alle Seychelles, ma per conoscere le condizioni dei lavoratori negli altri paesi.

Per risalire la grande difficoltà in cui ci troviamo, occorre rilanciare una grande prospettiva al cui centro ci sia l'iniziativa cosciente di milioni e milioni di lavoratori, impresa gigantesca ma quanto mai necessaria.

Una breve postilla sul pensiero cattolico-sociale

Come è noto, la Chiesa Cattolica ha affrontato in ritardo la questione sociale. Era parte integrante dell'Ancien Régime e dunque l'opera di distacco dal vecchio mondo per collocarsi in quello nuovo è stata lunga e complessa. Al di là delle critiche che riguardano ormai la storia, vorrei qui limitarmi a richiamare due caratteri propri del pensiero cattolico che considero positivi e tutt'ora validi.

Trago il primo dal pensiero di Amintore Fanfani di replica al famoso libro di Max Weber "l'etica protestante e lo spirito del capitalismo". Dice Fanfani che il capitalismo c'è stato anche in Italia in un ambito cattolico ma, a differenza dei paesi protestanti, non ha avuto un'autonomia assoluta, dovendo fare i conti con l'idea del "bene comune". Questo è il principio superiore: il profitto viene riconosciuto ma subordinato. E forse non è molto conosciuto che, in fatto di proprietà, il principio primo cattolico (tomista) è la destinazione universale dei beni, di cui la proprietà privata è solo una declinazione possibile. Fanfani concludeva consolato: "ha prevalso l'impostazione protestante". Per la visione cattolica sono dunque accettabili il profitto, la proprietà privata, il mercato, la concorrenza, ma essi non sono mai assoluti, devono rispondere all'obiettivo del bene comune.

Un discorso analogo merita un altro principio fondamentale, quello della persona umana. Prendiamo il lavoro di cui stiamo parlando, leggendo la "Laborem Exercens" si vede che il Papa più che parlare di lavoro parla alla persona che lavora. Non esiste il lavoro in sé, il lavoro è l'atto di una persona: esiste dunque la persona che lavora. Ecco perché il lavoro deve essere dignitoso, equo, rispettoso dei diritti, perché riguarda la persona, creatura voluta da Dio e creata a sua immagine e somiglianza. Ecco perché la condizione di

miliardi di lavoratori oggi è per il pensiero cattolico ingiusta e perché Papa Francesco afferma che “questa economia uccide”.

C’è un limite evidente nel pensiero sociale cattolico, di essere molto generale, di riguardare principi etici generali e di non essere una dottrina storica concreta (come sono stati invece il comunismo e il socialismo che per questo hanno costituito una speranza per milioni di persone). Quelle dottrine – che hanno costituito un grave ostacolo per i cattolici – sono in larga parte esaurite. C’è oggi bisogno di ricostruire un pensiero e un movimento sociale di dimensione mondiale, all’altezza dei tempi e dei problemi, a cui i cattolici possono e devono partecipare a pieno titolo e con un impegno senza riserve.

A livello internazionale si gioca una partita che è persa in partenza perché è presente una squadra sola quella liberista e quella dei grandi poteri economico-finanziari. Sono assenti le forze riformiste perché essere dovrebbero essere costituite da movimenti di lavoratori, di realtà sociali, democratiche e popolari operanti a livello mondiale. Questo è il grande movimento da costituire; ma un grande movimento con questi orizzonti che voglia incidere sul piano mondiale, necessita di una grande forza morale, non minore di quella che per oltre un secolo ha sorretto il movimento operaio. Se grande è l’obiettivo, grande deve essere la forza spirituale che lo sorregge.

Carlo Ghezzi

Noi siamo indubbiamente in una società post-fordista, in alcune realtà del mondo ci troviamo di fronte ad una realtà post-industriale, ma sicuramente non in una realtà post-lavorista, ma al contrario. Il lavoro, i variegati lavori nel proprio specifico, da quello dipendente a tutti gli altri, registrano oggi una espansione mai raggiunta nella storia dell’umanità e la questione sociale non finisce affatto nel ‘900. Si intreccia con scenari nuovi per la storia stessa dell’umanità (penso alle politiche ambientali e quelle della fine delle risorse che pongono drammaticamente la domanda su cosa produrre, consumare, quale energia incorporata) e ci pongono il problema di un corretto rapporto tra crescita e sostenibilità, con responsabilità grandi rispetto alle future generazioni. Allora si tratta di misurarci con il lavoro, che è tanto come peso nella società, ma neanche di soffermarci a stabilire un’equidistanza tra lavoro e impresa e tra diverse forme di lavoro: è il concetto tra le diverse forme di lavoro che non può essere archiviato un modo tale da dare a chi ne ha bisogno un lavoro degno e sicuro e con una giusta retribuzione. Lavoro significa anche capacità di crearlo, di estenderlo, di qualificarlo, di innovarlo, di tutelarlo innalzando la produttività e di avere proposte precise per una via alta dello sviluppo sostenibile socialmente e ambientalmente. In Germania il lavoro lo redistribuiscono, lo straordinario è sostanzialmente vietato, mentre noi siamo l’unico paese al mondo dove lo straordinario costa meno del lavoro ordinario. In quel paese lavorano per redistribuire il lavoro, per conservarlo.

Io credo che vi sia una mancata crescita economica che dipenda sostanzialmente non dalla scarsa flessibilità del mercato del lavoro, come da anni vogliono farci credere, ma piuttosto da un grande deficit di innovazione e ricerca che ha la nostra realtà, insieme alla inadeguatezza delle sue reti, alla carenza nei servizi, alla mancanza di legalità. Occorre allora premiare quelle imprese che sanno innovare, sanno competere sul mercato, ma su questo c’è davvero poco. Inoltre ci deve essere un fisco che scoraggi maggiormente le rendite e curare con determinazione l’efficienza dei servizi pubblici e continuare a tenere strette – insieme alle tematiche del lavoro – una sinistra moderna che si faccia carico della cittadinanza del lavoro, welfare, vale a dire un sistema di diritti e di tutela e protezione solidale universali. E sapere che il compromesso che li ha generati nei paesi europei, diversi come esperienze ma unificati, ha portato alla crescita di uno sviluppo economico, con un sistema di diritti e protezione sociale che sono state – pur dialetticamente – due facce della stessa medaglia.

Questo modello ha rafforzato la coesione, ha costruito un sistema di regole condivise, ha disegnato un profilo di Europa con tratti di civiltà nel suo vivere quotidiano, che è stato un fattore di competitività sugli scenari internazionali, ovviamente il tutto va ammodernato con grande coraggio, alla luce dei processi democratici, ma è comunque da difendere nei suoi caratteri basilari, affrontando il cambiamento

necessario, assicurando le tutele alle persone più esposte, ma essendo anche convinti che questi aggiornamenti si porranno periodicamente. Inoltre dobbiamo avere imprese che sanno assumersi una effettiva responsabilità sociale, sindacati in grado di costruire un polo di strategie, visioni della realtà socio-economica dello sviluppo e partire dalle condizioni immediate di lavoratori e pensionati ma ricollocandoli – come nella tradizione italiana – negli interessi generali. Abbiamo bisogno di sistemi e relazioni in grado di mettere in atto contrattazioni d’anticipo sia nelle imprese che nella Pubblica Amministrazione, sapendo che in un sistema di relazioni industriali ricco e vivace, è un segmento della vita democratica di un paese, mentre l’assenza di questo sistema di relazioni porta la democrazia a inaridirsi.

Il mondo del lavoro è, per sua natura, variegato e segmentato, dove vivono modelli vecchi e modelli nuovi dell’organizzazione del lavoro, quelli vecchi più conosciuti e quelli nuovi che impongono sfide terribili tutte in salita nelle politiche sociali e organizzative che devono essere costantemente aggiornate. Penso che bisogna evitare un pericolo ed una tentazione sbagliata, quella di cercare con la lanterna di Diogene nuove centralità lavorative che non esistono e non esisteranno per non ripetere l’errore soprattutto praticato negli anni ’70, quello di rischiare di individuare tutti quanti nel lavoratore metalmeccanico che sulla catena di montaggio di Mirafiori e di individuare nei suoi problemi sostanzialmente i problemi del lavoro di un paese che, anche quando il fordismo era al suo punto più alto, non era affatto un paese – all’interno della stessa industria tutta di catenari – ma in un mondo del lavoro sempre più sfaccettato e diviso, con ampi intrecci con ambiti di lavoro precario diffuso e lavoro stabile che si mescolano e si segmentano. Il mondo del lavoro non è quello della parte centrale del secolo XX°, ma è quello dell’800, di oggi e di domani. E la nostra realtà si colloca e si collocherà soprattutto nei settori dei servizi.

Giuseppe Di Vittorio, uno dei fondatori del sindacato moderno, non ha mai conosciuto – nella sua attività sindacale diretta – il lavoro fordista, se non qualche anno prima di morire. Di Vittorio però è diventato quello che è diventato perché ha organizzato i braccianti che, uno alla volta, la mattina si vendevano sulla piazza al caporale che decideva chi far lavorare e chi no. E guardate che quello era un lavoro segmentato, diviso, disperso da non fare invidia ai peggiori precari di oggi: i fondatori del sindacato italiano seppero portare quella condizione lavorativa a diventare forza nazionale, consapevole della propria funzione e costruttore della democrazia italiana. E lo fecero inventando strumenti contrattuali che erano adatti a quella condizione che, tra l’altro, vedeva nei braccianti il sindacato organizzato nella dimensione territoriale, non sul luogo di lavoro. E guardate che questa differenza, sempre scarsamente rilevata dai più, è tutt’altro che irrilevante.

Io penso che non sono assolutamente riproponibili le condizioni contrattuali sociali usate allora con i braccianti, condizioni molto più deboli rispetto a COCOPRO o al lavoro interinale di oggi, ma non sta scritto in alcun DNA di alcun sindacato che non sia proponibile organizzare il lavoro segmentato, il lavoro disperso; così come il lavoro concentrato. Sempre sugli appalti, la sindacalizzazione di Mirafiori è stata – in Italia – storicamente tra le più basse in un apparato industriale che era imponente; ma basta pensare alle tante categorie di servizi, ma anche di altri apparati operativi, per esempio ai bancari, agli elettrici, ai portuali, ai postali dove la sindacalizzazione è stata e – in Italia – lo è tutt’ora tra le più elevate del mondo dove, nella gran parte di questi settori, l’occupazione è prevalentemente impiegatizia, anch’essi comunque investiti da processi di innovazione tecnologica che li sconfiggono.

In questo contesto è ovvio che bisogna misurarsi con sfide assai difficili, dalla contrattazione di salari, ai diritti ma soprattutto alla condizione di lavoro e al processo di unificazione del lavoro, tentando ad esempio, di diminuire il debordante ed il crescente numero di contratti e di relative associazioni che sono imprenditoriali corrispondenti ad ogni contratto, un problema che esiste e crea uno strumento ad hoc che è includente per quei lavoratori, ma totalmente escludente rispetto al processo di aggregazione di coloro che sono occupati nell’ambito della stessa realtà produttiva.

Ormai nelle grandi imprese italiane il numero dei dipendenti dell’impresa è minoritario, rispetto alla miriade di altre funzioni, di altri contratti o sub-contratti che sono presenti, per cui il processo di

ricomposizione e di lettura è tutto drammaticamente in salita. Io penso che ci siano problemi enormi per ricomporre conoscenza del ciclo produttivo nel quale si opera, e questo come condizione per intervenire sull'organizzazione e sulla condizione del lavoro e sui diversi parametri che li determinano. Nella Prima Repubblica, in qualche modo, tutti i partiti si sono misurati e cimentati per porre il lavoro al centro, per poi giungere via via alla Seconda Repubblica con una sinistra laburista, praticamente indifferente a queste tematiche e comunque con scarsissima ansia di come rappresentarle.

Penso già che lo stesso Partito Comunista, dopo aver perso il referendum sulla scala mobile del 1985, in un passaggio complicatissimo attraverso le varie rappresentanze del lavoro, il loro ruolo, le loro funzioni, è stato pensare di risolvere problemi così intricati e complessi, prendendo progressivamente le distanze dal lavoro, per sfociare in una crescente agnosticità in materia, che ha caratterizzato i comportamenti degli ultimi anni di questo partito, del PDS, dei DS e oggi nel PD in maniera crescente; nei rapporti con i tre sindacati ma anche con le tre centrali cooperative, per finire a Confindustria e, siccome i rapporti sono complicati da gestire, quasi quasi è meglio soprassedere, averne il meno possibile e magari non averne. In tal modo la politica appare indifferente di fronte al lavoro e, non solo al lavoro dipendente, ma anche a quell'universo di deboli forme di lavoro dipendente, di cooperative, autonome, ampiamente presenti nella nostra società, in questo nostro paese che fa fatica a fare sistema in termini di competitività internazionale.

Abbiamo però di fronte uno scenario più complicato di quello descritto, con sfide assolutamente nuove da affrontare e da vincere, perché se nei due secoli che abbiamo alle spalle, il mondo del lavoro, la sinistra, le diverse strumentazioni dei progressisti – ovunque dislocati – sindacati e quant'altro hanno saputo democratizzare il luogo di lavoro, pur attraverso conflitti, portandovi diritti, doveri e regole, oggi dobbiamo essere coscienti che non abbiamo analisi, strumenti, modalità di intervento laddove opera la finanza, quella che si muove a livello internazionale, senza alcun confine nazionale o sovranazionale, che accumula ricchezze, che costruisce le sue bolle, che accumula le sue rendite, assediando e asfissiano le diverse riforme del lavoro e della produzione.

Abbiamo dei movimenti che si indignano, benché qualcuno a Wall Street, ma oggi – tendenzialmente – l'uno (la finanza) sta sconfiggendo abbondantemente i 99 e lì dentro si riescono a portare né regole, né diritti, né doveri, né democratizzazione. Si sono abbassati i toni, dopo la crisi del 2007, ma le musiche sono sempre le stesse, non sono affatto cambiate e le disuguaglianze sono terrificanti. Mi raccontava Pier Carniti, pochi giorni fa, che una volta, negli USA, alla General Motor con il capo del sindacato AFL-CIO per denunciare lo scandalo dello stipendio del massimo dirigente che era 30-1 nei confronti dello stipendio dell'operaio. Oggi sarebbe una richiesta di sinistra il 30-1 da noi!

Rispetto a questo terreno, Obama sta terminando i suoi due mandati: né i G8, né i G20, né i grandi organismi internazionali, oggi più in crisi che mai, sono capaci di imporre regole, e penso che questo ci faccia riflettere sulle nostre arretratezze.

Se andate a leggere gli atti del Convegno di Firenze delle Unions mondiali tenutosi nel '99 c'è da restare di sasso, perché queste tematiche semplicemente non ci sono, non c'è alcuna analisi concreta su come sta procedendo la globalizzazione e continua ad esserci su questo fronte, una arretratezza perché le battaglie del lavoro vanno inquadrare in questo modo, sui nodi reali che hanno provocato questa situazione e come uscirne. Se va bene c'è ancora qualche intuizione di quarant'anni fa di Olof Palme, di Berlinguer sul fatto che forse sarebbe necessario un governo mondiale ma di passi in avanti non se ne sono fatti e, su questo fronte penso che i progressisti di tutto il mondo segnano parecchi ritardi, non solo nella nostra piccola Italia e che abbiamo bisogno di approfondire in termini di analisi e di iniziativa politica una stagione decisamente nuova che dia risposta al lavoro ma che le dia in un contesto generale.

David Bidussa

Intervengo su quello che ho sentito, perché non voglio farvi perdere tempo e poi non ho una linea. Vorrei porvi domande suggerite da quello che è il mio mestiere che è quello di stare in un posto in una biblioteca con più di centomila volumi, cinquecento periodici e un milione e mezzo di manoscritti che riguardano la

storia sociale, culturale ed economica italiana e, in gran parte,, europea da '700 ad oggi. Quindi analizzare il lavoro e le sue conseguenze. Io so solamente spiegarvi con degli esempi, magari possono essere significativi o meno, ma che in qualche modo si potrebbero interpretare. Vorrei partire da quattro-cinque temi sintetici. Dapprima vorrei dire una cosa che quando si tratta di storia del Movimento Operaio, di storia sindacale, secondo me, bisogna intenderci su alcuni canoni e cioè, quando negli ultimi 100-120 anni si è parlato di storia del lavoro da parti di competenti ma anche da parte di politici, come Amintore Fanfani che ha fatto il politico di mestiere interessandosi a lungo anche di ideologia sul lavoro, in Italia soprattutto. E quindi che tipo di cultura sul lavoro ne è uscita. Tutta la storia sul movimento del lavoro è cresciuta sull'idea che la massima felicità era ridurre il lavoro; ora noi ci troviamo in un'epoca se tu sei a orario ridotto, sei una persona infelice.

Qui c'è un passaggio d'epoca, un passaggio antropologico, dove possiamo fare tutte le riforme del lavoro ma che parte da questo dato che se tu sei fuori dal sistema del lavoro sei un infelice. L'efficacia dei servizi che cosa è se non l'orgoglio del proprio mestiere? Prendiamo, per esempio, un ufficio postale al quale – attraverso l'impiegato che vi lavora, tu affidi qualcosa di te, qualcosa che fa parte del tuo privato e speri che chi per mestiere ti sta servendo, faccia arrivare a buon fine la cosa che gli hai affidato. Questo è un sistema che, per oltre un secolo e fino a circa dieci anni fa, era vissuto su una figura essenziale, il postino. Oggi però viviamo in un sistema che quella figura non la include più, tanto è vero che noi pensiamo di affidarci a figure diverse che riteniamo possano essere più efficienti. Sempre per quanto riguarda gli uffici postali, che cosa è successo negli ultimi quindici anni? Oggi questi uffici costruiscono la loro capacità di tenuta sullo stesso principio di vent'anni fa, cioè l'affidabilità: tutto il discorso sull'investimento di risparmio nei conti postali è semplicemente un rapporto sulla affidabilità che il sistema vuole dare a te come utente per poter stabilir di nuovo una possibilità di funzione. Il che vuol dire dal punto di vista del patto di fiducia tra utente e struttura ha cambiato piattaforma, ma non ha cambiato l'obiettivo per cui si cambia.

Questo esempio mi serve per dire che le metamorfosi nascono e si strutturano ancora nelle continuità. Una delle difficoltà nel capire come sia cambiato il mondo del lavoro in Italia è che abbiamo considerato fonti del lavoro elementi molto parziali: non abbiamo considerato cosa era l'ideologia del lavoro né le fonti culturali che venivano portate nell'esperienza del lavoro, quanto contasse l'ambiente sociologico-familiare del lavoratore vedendo quest'ultimo come una individualità che si costruiva nel luogo stesso di lavoro e non fuori. Se noi volessimo fare un passo avanti di strategia politica non possiamo eludere alcune domande, la prima delle quali è prendere atto che ci troviamo di fronte ad una babele di lavori, più che ad un lavoro: noi siamo cresciuti in un sistema nel quale veniva chiesta la specializzazione di un lavoro e quello solo si doveva fare. Oggi la maggior parte del lavoro (non solo in ambito industriale ma soprattutto in quello impiegatizio) impone che debba essere flessibili sulle tue capacità di produttività nel tuo lavoro e questa è una dimensione in cui ci sono grosse difficoltà di vigilare, per pensare il proprio lavoro come problema tecnico-tecnizzato, dove conta tantissimo la non manualità.

Il secondo punto riguarda le strutture sociali che vanno verso un tramonto del lavoro e cosa siano oggi i luoghi di formazione al lavoro. Indubbiamente il fordismo ha avuto una grande capacità di costruzione di un tipo di lavoro, ma quella che abbiamo interpretato come la politica di inclusione delle masse per tutto il '900 e che spesso sono state interpretate come azione di inserimento delle tutele, come l'innalzamento del tasso delle rotture di insicurezza sociale, in realtà erano anche un modo in cui tu costruivi una sicurezza interna, segmentata tra lavoratore protetto e lavoratore non protetto che, negli ultimi vent'anni, con i processi migratori, è completamente saltata, ma la cui premessa culturale non era la negazione della realtà precedente ma la sua estremizzazione perché tutti i processi delle garanzie del lavoro sono stati processi di divisione tra garantiti e no.

Qui si apre il discorso sulla gratuità: pensare, per esempio, ad una attività lavoratrice che non sia creatrice di risorse materiali ma anche di risorse relazionali. Come quando si parla di felicità del lavoro, citando un testo del 1933 che non sa quale concetto di gioia nella vita, dentro una realtà, dove il sistema del lavoro lo vede nel sistema corporativo italiano e tedesco, che diventa una specie di pianificazione sindacale e così

come il concetto di “quinto Stato” viene usato per descrivere i ceti medi che, in quel momento, rappresentano il settore impiegatizio.

Il lavoratore e quelli delle partite IVA, dal punto di vista antropologico, pongono gli stessi problemi a livello di massa che ci siamo trovati negli ultimi quindici anni che, effettivamente, rompe il sistema rispetto a quello che noi abbiamo sempre visto come la grande impresa. Ma dal punto di vista delle disaffezioni delle idiosincrasie, quel tipo di domanda sta davanti a noi da molto tempo. Qual'era la differenza di ciò che era trent'anni fa è che ora non ha più la capacità di rappresentanza di saper rispondere.

Se noi ora dobbiamo riflettere lo dobbiamo fare sui ritardi culturali, politici e concettuali a cui siamo abituati oggi. Se noi facciamo il punto sulle domande inevase e sulle risposte non date, siamo di fronte ad un mondo che non ha risolto i suoi problemi.